



Intervista a Ricci/Forte: il teatro contemporaneo senza limiti, di visione e di espressione

Scritto il 16 Settembre, 2012 in TEATRO E DANZA

Vissuta la settimana di Ricci/Forte al Teatro Palladium, dove abbiamo visto - da pubblico appassionato al lavoro di questi fondamentali artisti del Teatro Contemporaneo - i due spettacoli "Grimmless" e "Macadamia Nut Brittle" (24 e 29 Aprile 2012), e in prossimità del debutto della loro nuova creazione, IMITATIONOFDEATH (tornano infatti a Roma per il RomaEuropa 2012, dal 24 Ottobre al Teatro Vascello), abbiamo contattato Stefano Ricci e Gianni Forte.

"I media sono più perversi e malati di qualunque iperbole sensuale, tesa al confronto, seppur superficiale, tra individui della stessa specie. Probabilmente è all'interno di questo circo dove anche l'informazione diventa arena egotica per tappare le falle di un individualismo strozzato - un vulcano a cielo aperto che suppara frustrazioni in un momento storico in cui viene ricodificato tutto il sistema valori che è alla base delle relazioni interpersonali - che trova spazio un'incapacità a parlare autenticamente con l'altro, arroccandosi dietro strutture sterili lette sul manuale di istruzioni donato al momento della nascita."



Ph. Stefano Roldoff ©

L'attualità che mettete in scena non è politica ma sociale, non è storica ma antropologica. Cosa volete fare, artisticamente e umanamente parlando, col vostro lavoro teatrale di ricerca e studio dell'essere umano odierno?

L'incessante ricognizione sullo stato di sopravvivenza, il continuo ausculto nel tentativo di rintracciare un sia pur flebile battito vitale sotto la carcassa borghese in cui ci siamo isolati in un ergastolo volontario è un'ostinazione che ci accompagna. La conquista di una coscienza: un asse ideologico che non sfocia mai in un prospettivismo rassicurante. Gli atti eversivi sono nell'uomo, nelle scelte che fa. Una creazione, letteraria o artistica che sia, genera solo inneschi. Senza pedagogia, senza giovanilistici slanci barricaderi. Si riflette, ci si interroga. La vera rivoluzione non è negli slogan lanciati dalla scena ma da uno stato ritrovato del performer, del giocatore... perché di questo si tratta: atleti che decidono di partecipare ad un rito che li trasforma individualmente ristabilendo un valore al Sé. Qualunque altro tema o allestimento pseudoinnovatore o di denuncia risulta appunto teatro, farsa priva di soffio vitale e pullulante di attori, operai che fingono una vita che non esiste. Morte progressista, perché ormai la vita sui palchi italiani di ricerca latita, priva com'è di spiriti in odore di resurrezione.

Moltissimi artisti, e non soltanto in questa epoca ma soprattutto tra gli anni '80 e gli anni '90 (quando le riflessioni sulle guerre Made in Usa e sull'inizio della mercificazione di ogni cosa, dall'arte alla natura, si sono fatte numerosissime e sempre più forti) hanno denunciato la situazione in cui viviamo, ma con scarsi risultati sulla coscienza umana generale. Quale è quindi la vera soluzione affinché l'essere umano cambi davvero le sue abitudini, non avallando ciò che a coscienza unanime degli intellettuali è chiara ed evidente autodistruzione? L'arte è davvero importante in questo senso?

Secondo Platone l'uomo non impara nulla. La nostra anima ha vissuto così tante vite che conosciamo qualunque cosa. L'educazione o gli incontri ci fanno soltanto riemergere, ricordare, quello che già era dentro di noi. L'arte è oasi di riflessione, tempo fermo per sé stessi rispetto all'ambiente. La distrazione, malessere che ci ha condotti a surfare l'epoca che abitiamo, ha disabituato il nostro corpo all'ascolto. Non ci sono ricette per utilizzare al meglio un defibrillatore. Forse bisogna abbracciare la crisi, guardarsi intorno e impedire il continuo riflesso che se da una parte rassicura, dall'altra ipnoticamente ci addormenta prima del tempo previsto dalla grande Signora.

Vedendo i due spettacoli escono fuori quelle assurdità in cui viviamo, ma che tutti sembriamo accettare, seppur recando tensione e agonia dentro il nostro corpo. Dal punto di vista teatrale, come siete riusciti a trasmettere questo senso di claustrofobia? Da che idea di base siete partiti?

Scrivere il disagio, lasciare segni sul corpo significa porre le condizioni per manipolarlo, manometterlo. Comporlo, smontarlo, deindividualizzarlo per amplificare l'assurdo che ci avvolge in una nube di false rincorse. Soltanto con una radicale e fredda disamina delle nostre certezze illusorie riusciamo a progettare una turbina che scansioni senza teatralizzare quel respiro corto che ci accomuna. Abbiamo iniziato il percorso da noi, dalle fiabe che ci hanno raccontato da bambini e da quelle che seguiamo a raccontare a noi stessi ora che siamo adulti. Ancora incapaci, come allora, di assorbire senza danni il Giorno privo di incantesimi.

In "Grimmless" le favole dei telegiornali e della televisione sembrano diventare la causa e l'origine di tanta ignoranza e stupidità, mentre in "Macadamia Nut Brittle" l'aspetto di perversione sessuale sembra prevalere per far luce sul vuoto emotivo di oggi che ci porta "a scopare più corpi possibili", come voi affermate. Come i due aspetti sono collegati, e quali sono

secondo voi i sottili limiti tra libera sessualità e perversione malata, tra una televisione educativa e una diseducativa?

Quali sono i limiti tra coraggio e codardia? Quali quelli tra rispetto di sé e oblio? Definendo perversione l'uso dei corpi per placare un'incapacità della conoscenza, si dovrebbe attribuire analogo appellativo all'informazione e ai media, che - alla stregua della compulsione sessuale - colmano il silenzio collettivo sommergendolo di succedanei e palliativi della reale comunicazione. Nel patto tra corpi esiste almeno un *do ut des* di reciproca soddisfazione; questo non accade con l'informazione, manipolatrice a senso unico verso una direzione unidimensionale dell'apparato umano. Quindi potremmo affermare con sicurezza che i media sono più perversi e malati di qualunque iperbole sensuale, tesa al confronto, seppur superficiale, tra individui della stessa specie. Probabilmente è all'interno di questo circo dove anche l'informazione diventa arena egotica per tappare le falle di un individualismo strozzato - un vulcano a cielo aperto che supprime frustrazioni in un momento storico in cui viene ricodificato tutto il sistema valori che è alla base delle relazioni interpersonali - che trova spazio un'incapacità a parlare autenticamente con l'altro, arroccandosi dietro strutture sterili lette sul manuale di istruzioni donato al momento della nascita.

La critica e l'esposizione teatrale in chiave contemporanea di fatti ed emozioni vissute dell'essere umano odierno sono i temi centrali dei vostri spettacoli. Pensate che arriverà presto o tardi una nuova fase in cui invece proporrete dei modelli, stimolando gli spettatori non più a guardarsi allo specchio ma a pensarsi in un qualcosa di diverso, di nuovo, di finalmente positivo? Su quali valori etici e morali, e su quali basi pratiche, politiche e sociali, dovrebbe costituirsi una nuova società ideale, capace innanzitutto di far fronte alle ceneri generate da questa epoca?

Avviene già con la contemplazione riflessa. Il guardare il proprio doppio non è mai un moto passivo, non quando la superficie mercuriale è illuminata da luci di scena. E' un'attività virulenta che contamina innestando propulsivi ponti di attracco verso una rigenerazione. Il rispetto della Natura attraverso la fiducia nella macchina umana potrebbe essere la prima impronta da lasciare nell'amaraggio verso quel pianeta di incongruenze provvide che è l'ethos.

A tal proposito, quali sono le nuove produzioni su cui state già lavorando, e quali progetti vi piacerebbe invece attuare?

Il 24 Ottobre debutta in prima internazionale al Romaeuropa Festival (per poi proseguire al Piccolo Teatro di Milano e al Teatro Palamostre di Udine) la nostra ultima creazione IMITATIONOFDEATH, ispirata all'universo letterario di Chuck Palahniuk. Un esperimento condotto sulla massa. 16 performer in scena che mettono in gioco una posta altissima: la rivalutazione di uno stato di sopravvivenza. Gli zombie non sono neri, laceri e odorosi di zolfo. Si annidano tra noi, li troviamo sugli autobus, seduti al posto accanto nei cinema, forse anche nel letto accanto a noi o riflessi in un cucchiaino quando lasciamo spegnere le aspettative. Ci consumiamo in un'eterna notte di Halloween, dove vivi e morti coabitano confondendo le identità. In fondo l'esistenza non è che questo: una storia di fantasmi da raccontare ai bambini quando è festa.

La Fondazione Romaeuropa, salvo ennesimi tagli, sembra l'unico contenitore capace di portare qualcosa di critico e contemporaneo in teatri grandi della Capitale. Da cosa deriva questa fatica da parte del privato di investire in un teatro nuovo e sperimentale, comunque diverso dal teatro standard? E' un problema di pubblico o cosa?

C'è una volontà precisa nel congelare lo stato di cose. Siamo tutti su una zattera sdrucchiola e ci sentiamo lambire i piedi dalle acque. Nessuno è disposto a retrocedere e lasciarsi avvolgere dal buio. Chi combatte per fornire sguardi differenti; chi lotta per mantenere il vecchio status. Impedire

alla cultura di seguire il suo corso, soffocare ogni germoglio mantenendo alta la sterpaglia è un preciso progetto di allevamento ovino. Sono le persone a cambiare, seppur impercettibilmente, lo stato delle cose. Infatti Fabrizio Grifasi e Monique Veaute di Romaeuropa Festival (insieme ai direttori artistici del CSS di Udine, Festival delle Colline Torinesi, Centrale Fies, coproduttori di IMITATIONOFDEATH) posseggono un collo giraffesco, che permette loro di guardare la linea dell'orizzonte da una prospettiva elevata. Questo, unito al coraggio e alla tenacia di fare cultura, li blocca dal praticare lo sport più in voga nel mondo artistico/culturale/preistorico che conosciamo: abbassare il tiro per un consenso più generalizzato. Di contro, questa precisione di intenti permette proprio di avere una fidelizzazione di pubblico sempre maggiore, che testimonia quanto appetito ci sia da parte dei fruitori di avere un'offerta variegata e più in sintonia con le esigenze attuali.

Lavorando all'estero, che differenze sostanziali trovate, tra l'Italia e la Francia, tra la Germania e l'Inghilterra, e così via? Dove vi trovate meglio, dove avete trovato più professionalità, e che tipo di pubblico avete trovato nei diversi luoghi dove siete stati? Notate delle differenze?

Le differenze sono sostanziali. Dagli Stati Uniti alla Germania, dalla Francia alla Russia, ovunque siamo stati accolti, abbiamo percepito un rispetto per il lavoro di creazione, che da noi è quasi del tutto assente. A parte la sensibilità per comprenderlo e discuterne insieme in modo costruttivo, all'estero c'è una vera e propria considerazione del processo artistico, unito ad un rigore professionale, che ci fa proseguire sul nostro sentiero con un approccio più sereno. La stima del luogo in cui si opera è determinante per chi svolge un'attività come la nostra costruita sulla sabbia. Il pubblico ci accoglie sempre con affetto e interesse, come se le corde vibrato dai nostri apparati trascendessero lingue, usi e costumi per cristallizzarci tutti sotto un unico cielo.

Infine, se aveste un consiglio serio e pratico da dare a chi ha 20 anni, cosa gli direste di fare per costruire il suo futuro lontano dai virus che voi stessi rappresentate in scena? E' davvero possibile combatterli e sconfiggerli?

Non crediamo si tratti di virus da sconfiggere; il qualunquismo e l'approssimazione si annidano anche all'interno dell'universo teatro, così florido di strutture parassitarie. Sono i timoni e le rotte da non perdere mai di vista. Con uno sguardo al presente ma senza mai smarrire, come i marinai del secolo scorso, il tracciato morale di stelle, la via lattea di senso che non dovremmo mai abbandonare.

Un grazie speciale a Ricci/Forte

